

Briciole di pane Scuole Aperte

- **Centralità della Scuola e Insieme:** Cittadinanza e Partecipazione trovano certamente il loro primo terreno d'incontro nella Scuola e parallelamente all'evoluzione di percorsi scolastici che coinvolgono studenti, insegnanti, dirigenti, genitori e operatori, anche l'extrascuola chiede fortemente di promuovere analoghi percorsi e ormai da tempo elabora processi di educazione e partecipazione. La Scuola è la prima grande istituzione da rispettare e rafforzare, è nella Scuola che avviene il passaggio di consegne tra le generazioni e dove ci si trova a svolgere un ruolo attivo in una comunità.

La Scuola è nel suo insieme legalità, che contribuisce con gli altri soggetti sociali, culturali, istituzionali di *creare, essere una Comunità* di educazione e partecipazione tra scuola e territorio dove il Gange dei diritti si intreccia con l'Himalaya dei doveri.

- **Pensare e agire in Rete:** Parlare di lavoro di rete è parziale e riduttivo, in quanto non si tratta solamente di una modalità operativa, di un modo di lavorare; fondamentalmente la rete è una mentalità, un modo di pensare per meglio comprendere la pratica del lavoro tra scuole, territorio, lavoro sociale, e la realtà con cui si viene in contatto. E' un modo di pensare che nasce dalla continua riflessione sulla sofferenza e sul disagio che la quotidianità operativa ci impone, è quindi un intreccio che consente di far interagire pensiero e azione in un continuo costruirsi reciproco. Disporsi in una "dimensione mentale a rete", permette di: descrivere e far descrivere; leggere e far leggere; agire e far agire una parte della realtà relazionale.

Azzardando una definizione di rete potremmo affermare che: "La rete è un modo per definire il dare significato (alle relazioni, alle persone, ai contesti) e il ricevere significato (dalle relazioni, dalle persone, dai contesti) di un individuo, di un gruppo e del loro ambiente".

- **Cittadinanza:** Vivere la cittadinanza oggi, presuppone la conoscenza dei diritti e dei doveri. I diritti civili, sociali e politici che la persona ha sin dal momento della nascita devono essere coscientizzati mediante le diverse agenzie educative formali e informali.

Tali agenzie devono permettere un'educazione che:

- valorizzi l'unicità e l'identità della persona pur nel rispetto delle differenze;
- realizzi il riconoscimento della dignità della persona qualunque essa sia;
- aiuti a sviluppare le domande, "perché non ci sono domande stupide ma solo risposte stupide";
- abiliti ad abitare il territorio attraverso l'identità, l'appartenenza, la condivisione;
- aiuti ad abitare il tempo rivisitando il passato valoriale per dare risposta ai bisogni contingenti;
- attivi processi di cambiamento realizzando la resistenza alle propagande consumistiche;
- organizzi le esperienze che consentono ai soggetti di formarsi cittadini nei loro rapporti reciproci e verso la sfera della decisione pubbliche (D.Rei).

Una cittadinanza pienamente vissuta si realizzerà allorché le comunità locali acquisiranno la capacità di autodeterminarsi mediante una partecipazione democratica. Ma una democratizzazione della vita pubblica è strettamente legata alla democratizzazione della vita privata, ad una "*democrazia dei sentimenti*" (Giddes) volta ad armonizzare autonomia, responsabilità collettiva e personale. Una autonomia che si integra con la solidarietà e permette l'instaurarsi di rapporti basati sulla fiducia attiva, una fiducia stimolata e mantenuta con il confronto e la discussione.

- *Educarci, non educare*: Il bisogno di educarci proprio tutti, a partire dagli adulti, con nuovi modelli di apprendimento, quello che Malcom Knowles, chiama “*androgogia*”, che aiuta gli esseri umani ad apprendere, è un termine contrapposto a quello tradizionale di pedagogia, che costituisce un differente arricchimento dell’individuo, di cui modifica conoscenze e capacità in rapporto a se stessi e alla interazione con la società. Siamo consumatori e non produttori, pappagalli invece che soggetti di pensiero; occorre “imparare ad apprendere”: esemplificato da un grande poeta cinese Kuan Tzu che disse: “Se date un pesce a un uomo, farà un solo pasto. Se gli insegnate a pescare, mangerà per tutta la vita”. La vita è una ricerca continua, infinità che ha bisogno di dotarsi di strumenti, tecniche per apprendere e riflettere su qualsiasi problema che gli pone la vita per affrontarla e scoprire nuove conoscenze da solo.

Educare vuol dire, quindi, conoscere prima di tutto; c’è il dovere di studiare, approfondire, documentarsi; c’è u bisogno di continue conoscenze, continui stimoli, continui confronti. Non possiamo accontentarci di quello che si è appreso a Scuola, all’Università. Dice don Luigi Ciotti che ci vuole il coraggio e la forza da parte di tutti di essere analfabeti: ho paura di chi ha capito tutto e di ci sa tutto.

- *Legalità*: La legalità è lo strumento, la giustizia è per noi l’obiettivo! Affermare la legalità, come sovranità e omnicrazia di A.Capitini, cioè democrazia diffusa dal basso e potere di tutti. Non è solo, quindi, rispetto delle regole, ma legalità e criticità, legalità, salvaguardia e rafforzamento della democrazia, legalità e omnicrazia, legalità e partecipazione per cambiare il contenuto delle regole quando queste non rispondo ai bisogni delle persone. Qui si tratta di sviluppare un nuovo ed inedito rapporto tra “*legalità e nonviolenza*”; tra “*legalità e disubbidienza*”; così come occorre distinguere tra “*illegalità e nonviolenza*”. In questo Gandhi fece molte azioni illegali e le pagò con lunghi periodi di prigionia. Allora le azioni per fermare o impedire i treni di armi a favore della Pace e contro la guerra, rimanendo rigorosamente nonviolente, saranno anche formalmente illegali, ma rappresentano la denuncia delle illegalità, la collaborazione alla guerra di Bush; disobbedienza al Governo Italiano per obbedire alla Costituzione (art. 11) che vale molto di più, in questo senso disubbidiente è il governo. Tra l’educazione alla legalità, alla sovranità, alla criticità, all’omnicrazia e alle varie forme di obiezione di coscienza non solo non c’è antinomia ma dovrebbero camminare insieme nella coscienza delle persone. Questo anche per non giustificare, ad esempio, i campi di concentramento, le leggi razziali, le spese a favore degli armamenti a scapito della lotta per la fame, la sete, e tutte le forme di iniquità legalizzate.

Ma nel rapporto tra legalità e disobbedienza, s’inserisce, anche il tema fondamentale: *la capacità di proporre un modello di sviluppo alternativo, che sappia risalire a monte, cercare le cause e non gli effetti delle disuguaglianze; uno sviluppo qualificato, dal basso con la partecipazione attiva delle scuole e dei cittadini.* Ma non basta la legalità se non s’intreccia con la giustizia sociale e se non facciamo nuova politica intesa come partecipazione e riappropriazione del territorio. In questo senso, quindi, non basta parlare, affermare la legalità, bisogna costruire percorsi per *praticarla, per vivere la democrazia dal basso: dall’educazione civica alla cittadinanza e alla responsabilità nelle scuole, a moduli di educazione alla legalità ed alla prevenzione sociale contro le mafie, alle esperienze territoriali di base dei coordinamenti, di associazioni, del volontariato, delle comunità del mondo laico e religioso, delle scuole, delle università, delle forze sociali, delle realtà culturali, delle imprese sociali, come autonomi soggetti sociali, politici, culturali, che cercano di dare il proprio contributo al “governo delle risposte sociali” sui temi della giustizia sociale, bisogni, legalità, sviluppo, ambiente, pace.*

- *Cambiamento*: Bisogna cogliere ogni occasione, ogni evento, per “rivoluzionare e cambiare” la vecchia concezione di vita, in modo da arrivare ad una vera e propria rottura con quella mentalità che non consente ad ogni persona di vivere la propria cittadinanza, ma che anzi scambia i diritti con i favori, che ha promosso la cultura dell’individualismo e della poca partecipazione alla vita di comunità. Sicuramente molti saranno i problemi da dover affrontare per concretizzare i cambiamenti.

Distaccarsi da una cultura assistenzialistica ampiamente accettata, trovare persone che siano disposte a compiere un cammino comune.

Siamo convinti che per raggiungere nuove prospettive di vita è necessario in primo luogo la disponibilità a mutare lo stato di cose esistenti. E’ necessaria, inoltre, una apertura mentale per poter accogliere nuove idee, mettendosi in gioco in prima persona, consapevoli che il cambiamento dipende principalmente da noi. Per poter concretizzare un cambiamento è inoltre necessaria un’attenta analisi, una progettazione ed una organizzazione di nuovi valori, di un nuovo modo di pensare e agire.

- *Comunicazione*
(Communis: mettere in comune)
 - Processo
 - Bisogno
 - Diritto/Dovere

Relazione (La qualità delle relazioni umane dipende dalla qualità della comunicazione tra gli individui):

- Circolare
- Ecologica
- Critica
- Dialogica
- Educativa
- Significativa

Informazione

- Solidale
- Diritto/dovere
- Formativa
- Interattiva

Comunicazione Circolare: favorisce la circolazione comunicativa tra tutti i membri del gruppo;

Comunicazione ecologica: intendiamo che la comunicazione rispetta l’equilibrio tra i bisogni dell’individuo e gli scopi del gruppo. Quindi il “principio ecologico” nella comunicazione ci porta a rispettare l’individuo, la sua storia, (rispettare la diversità) e nello stesso tempo a cooperare con il gruppo (“rispettare il contesto”). Essa favorisce la reciproca crescita ed evoluzione della persona e del suo contesto, mantiene una coesione globale in modo da agevolare un’azione collettiva finalizzata ad un obiettivo comune.

Comunicazione critica: fa sì che il conflitto emerga per valorizzare le differenze e trasforma il giudizio negativo in suggerimento positivo (“il negativo crea un buco, il positivo pianta un albero” J.K.Liss).

Consiste in una riduzione del livello di ipocrisia in direzione di una sempre maggiore trasparenza del confronto, che metta in luce la complessità delle relazioni umane e sappia ricondurla ad un progetto comune, ad una unitarietà di intenti.

Comunicazione dialogica: privilegia l'ascolto attivo ossia pone attenzione non soltanto a ciò che gli altri dicono (cogliere e rilanciare quelle domande che rimangono mute).

È compito di chi osserva dare voce e chi l'ha persa poiché che fa fatica non sa a volte chiedere.

Presupposto della comunicazione dialogica è la ricerca di un confronto attento all'efficacia espositiva delle proprie idee, al rispetto dei tempi, al feedback da parte degli altri. Se ciò non avviene non soltanto non si sviluppa una comunicazione dialogica, ma viene meno la partecipazione di tutti, ciò crea disaffezione in chi non riesce a metterci del proprio.

Comunicazione educativa: permette di mettersi in discussione, di auto osservare il proprio mondo di stare ed interagire con gli altri, imparando a coniugare i bisogni individuali con le necessità altrui.

Si propone un nuovo linguaggio per dare voce a chi non ce l'ha: un linguaggio tollerante, capace di arricchirsi nel confronto umile e rispettoso con gli altri linguaggi. Poiché la parola da sola non basta, deve interagire con altre forze comunicative: il disegno, la danza, il canto, il teatro, la gestualità, la musica, il gioco... '85., una comunicazione che educa alla convivialità delle differenze e agevoli il passaggio dalla tolleranza alla multiculturalità.

Comunicazione significativa: si propone di evitare ogni forma di dogmatismo monopolizzante, escalation del conflitto, divagazioni astrazione, moralismi, critica distruttiva, immobilità fisica.

- *Responsabilità:* Un vero cambiamento ha le sue fondamenta nel senso di responsabilità che ciascuno di noi deve avere verso se stesso e verso gli altri. Ogni persona dovrebbe (e deve), secondo noi, prendere coscienza del proprio ruolo di donna, uomo, insegnante, genitore, cittadino, impegnandosi ad acquisire competenza e professionalità da trasmettere agli altri. Essere responsabili significa essere disponibili a condividere le proprie esperienze e le proprie idee, sempre pronti ad ascoltare il pensiero altrui. Responsabilità sicuramente comporta fatica, rinuncia e sacrificio per far fede all'impegno preso, dunque, è necessario lavorare con costanza e continuità per raggiungere gli obiettivi prefissati. Responsabilità è impegno personale, partecipazione, conoscenza dei propri diritti e forte determinazione nel farli rispettare, ma significa anche essere coscienti che fare il proprio dovere è l'unica modalità di affermare i propri e gli altrui diritti; fare il proprio dovere di persone vuol dire anche essere più vicini a chi è meno fortunato, fare il proprio dovere di cittadino vuol dire farsi portatore di esigenze collettive non soddisfatte, ignorate o prevaricate. Da qui la necessità di denunciare il disagio, ma soprattutto proporre soluzioni alternative e partecipare attivamente alle loro concretizzazioni.
- *Utopia:* "Certo il sogno va rivendicato come dimensione fondamentale del cammino degli uomini. Il sogno è speranza capace di diventare progetto, visione che sa farsi momento e motore di trasformazione, idealità che si spende e verifica dentro la vita e i destini concreti delle persone" (Don Luigi Ciotti, *Mosaico di Pace*, 1997). In un contesto in cui l'economia ha il primato sull'uomo, la salvaguardia del mercato prevale sulla tutela dell'ambiente e i diritti dei potenti sui diritti umani, significativa ed essenziale è divenuta la capacità di sognare, la dimensione dell'utopia. Indilazionabile appare, infatti, la proposta di un cambiamento concreto e profondo, ai diversi livelli – sociale, politico, economico ed etico - che sia in grado di arginare le crisi della politica ed i processi di globalizzazione e che miri a riproporre la centralità della persona umana e dei diritti di cittadinanza.

Occorre, cioè, divenire propositori di un nuovo modello di sviluppo, protagonisti di un serio rinnovamento, portatori di speranza e di solidarietà nel tempo e nello spazio in cui viviamo; e da tali ruoli ne un cittadino consapevole non può sottrarsi. Infatti, ciò di cui questo sistema mondiale è carente più di ogni altra cosa è “un grande sogno”.

E ciò di cui gli uomini “nuovi” di questo sistema sono carenti, più di ogni altra cosa, è la dimensione dell’Utopia: il cambiamento è possibile solo se lo pensiamo in maniera utopica.

L’utopia è, infatti, l’unico luogo in cui il cambiamento si ricollega all’esistente, la speranza e l’idealità sfociano nella resistenza e nel rinnovamento, il progetto diviene progettualità e tensione etica. Un’utopia, soprattutto se comune, pertanto, ci darà occhi per vedere “oltre”, per elaborare nuove frontiere e ci darà forza per resistere alla modernità laddove essa non tuteli la centralità della persona. Utopia è un “agire localmente” pur continuando a “pensare globalmente”. Un’utopia intesa in tal senso – carica, dunque, di forti idealità ma costanti ed incisive ricadute politiche – richiede che la dimensione della ricerca si coniughi, armoniosamente, con quella dell’azione, la cultura del “fare” con “l’analisi” e la “prospettiva”. In altri termini, è necessario collocare i nuovi contenuti negli orizzonti del contingente, mettendo in gioco sia la dimensione etica e valoriale che quella politica. La dimensione dell’utopia è, però, una scelta cosciente e consapevole da intraprendere non solo individualmente, ma anche collettivamente.

Solo in tal modo la scelta individuale diverrà “motore di trasformazione e cambiamento” e consentirà alla giustizia di prevalere sulla forza, alla dignità sul denaro, alla libertà ed allo sviluppo sulla tirannia velata del mercato.

A tal riguardo, appare tutt’altro che retorico ricordare, con le parole di Don Tonino Bello, che “i sistemi consolidati di potere temono di saltare in aria, perché i poveri sono pericolosi, se trovano la strada del sognare insieme (...’85.). Il terrore che saltino all’aria sistemi consolidati di potere fa freno alla fantasia, sterilizza i germi del rinnovamento e crea degli assurdi gap tra le mete intraviste e i cortili del pianto...’85” Un sogno collettivo ci renderà capaci di “liberare la speranza e di saperla organizzare”. Occorre un’utopia comune come ancoraggio alle condizioni materiali di vita delle persone, per partire dal presente e cesellare la progettualità del cambiamento, in una prospettiva che si potrebbe definire, in sintesi: “piedi per terra e sguardo orizzontale”.

Un’utopia comune ci consentirà, inoltre, di superare il pericolo di interpretare le quotidiane ed inevitabili sconfitte in termini di fallimento e di intravedere in esse un limite oggettivo alla medesima utopia. E’ necessario, infatti, che ogni sognatore, ogni fautore di cambiamento capisca che “portare avanti certi ideali significa anche accettare di fermarsi”.

Del resto, l’irrealizzabilità di alcuni ideali nell’arco temporale di una sola esistenza è intrinseca all’etimologia stessa del termine “utopia”: tale voce (oítòpos = non luogo) fu, infatti, foggiate da Tommaso Moro per indicare un suo modello ipotetico di società.

Ma se individualmente le utopie resteranno collocate nelle frontiere dell’immaginario e dell’astratto, i “sogni comuni” sono invece prova dell’interdipendenza reciproca, confronto e fusione di diversità e sintesi tra idealità e concretezza. “A dispetto di ogni realismo scientifico che pretende di far tenere ad ogni costo i piedi per terra, coloro che camminano con la testa per aria, saranno gli unici ad aver ragione domani. (...’85) E se vi dicono che afferrate le nuvole, che battete l’aria, che siete pratici, prendetelo come un complimento. Non fate riduzioni sui sogni. Non praticate sconti sull’utopia...’85” (Don Tonino Bello – Ad Abramo e alla sua discendenza.)

Napoli, 21 gennaio, 2007